

Vedere per credere quello che non si vede

di Marco Andina

11 Aprile 2021 – pasqua – Il domenica o della Divina
Misericordia (dom. in Albis)

© 2021 Effatà Editrice. Contenuto offerto agli abbonati al servizio **Parrocchia Più Semplice** del progetto InterGentes.

Grande doveva essere la tristezza degli apostoli nel luogo dove erano radunati pieni di paure con le porte chiuse. Quando svaniscono le grandi illusioni, subentrano le profonde delusioni. La paura e la tristezza invadono l'animo. Le due apparizioni di Gesù ai discepoli chiusi nello stesso luogo – quella alla sera del giorno di Pasqua e quella di otto giorni dopo – hanno l'obiettivo di indicare la figura della fede che consente di vincere la paura, il dubbio, i risentimenti, il sospetto. Nella prima apparizione si coglie il rilievo decisivo che assume l'iniziativa del risorto in ordine alla generazione della fede pasquale. Indescrivibile deve essere stato lo stupore dei discepoli quando Gesù apparve loro. Fece vedere le mani e il costato per far cogliere l'identità e la continuità tra il crocifisso e il risorto. No, non si erano illusi, non si erano ingannati nel lasciare tutto e seguire Gesù. Quanti ricordi deve aver suscitato quell'apparizione! Gesù poi dona lo Spirito Santo perché li accompagni nella loro missione. L'annuncio del vangelo e la remissione dei peccati sono possibili solo se nel cuore ci sono la pace e la gioia che nascono dalla certezza che il Signore è risorto e solo se si è sorretti dalla forza dello Spirito.

Ma che possiamo sapere noi della loro gioia, noi che non abbiamo avuto l'occasione di vedere il Signore. La nostra situazione è simile a quella di Tommaso. L'apostolo Tommaso ha infatti il compito di dare figura al dubbio che prima o poi assale ogni discepolo. In questo senso, come dice il suo soprannome, *didymos*, è nostro gemello. Lui quel giorno non c'era. Sentì il racconto degli altri, ma non si fidò e non credette alle loro parole: «*Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo*»(Gv 20,25). Ha ragione Tommaso, da un certo punto di vista, a rispondere: «Voglio vedere anch'io!». In fondo si

comporta sostanzialmente come gli altri apostoli, anche loro per credere avevano avuto bisogno di vedere il Signore. La diffidenza e l'incredulità di Tommaso sono il segno della profonda ferita che la fede in Gesù, vissuta durante la vita pubblica, aveva prodotto con la sua morte. Tommaso non è l'ateo o l'agnostico che s'interroga genericamente su Dio e sulla sua esistenza. Tommaso è la figura tipica del discepolo appassionato che, quando Gesù vuole andare da Lazzaro per guarirlo, si dimostra subito disponibile: «*Andiamo anche noi a morire con lui*»(Gv 11,16). Tommaso è anche colui che durante l'ultima cena interroga il Maestro per sapere come sia possibile raggiungerlo presso la casa del Padre: «*Signore non sappiamo dove vai, come possiamo conoscere la via?*»(Gv14,5).

Gesù sgridò Tommaso, ma il rimprovero io credo sia stato indirettamente rivolto anche agli altri dieci. Sì, è vero, voi avete visto, ma non deve essere questa la ragione della vostra gioia. Le parole che Gesù gli rivolge, sono parole indirizzate a tutti i discepoli di ieri e di oggi: «*Perché mi hai veduto, tu hai creduto: beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!*»(Gv 20,29). Pieni di gioia – beati – sono quelli che credono senza avere visto. Anche voi sarete beati se riuscirete finalmente a credere a tutto quello che ho detto quando ero con voi. Un aneddoto della tradizione ebraica aiuta a cogliere la corretta relazione tra il vedere e il credere.

Chiesero al Rabbi di Ger: «Sta scritto: "E Israele vide la grande mano", e poi sta scritto: "Ed essi credettero al Signore e a Mosè, suo servo". Perché è detto questo? Quando si vede ormai la fede non serve più». Egli rispose: «Voi sbagliate. È proprio soltanto allora che vien posta la vera domanda. Vedere la grande mano non rende superflua la fede. Soltanto allora ci si accorge che cosa significhi non averla; soltanto allora si sente come si abbia bisogno di essa. Soltanto alla vista della grande mano comincia la fede in ciò che non si può vedere».

M. Buber, *I racconti dei Hassidim*, Ugo Guanda Editore, Parma 1992, p. 594

Questo è il problema: occorre vedere per credere oppure credere per vedere? L'una e l'altra cosa insieme. La fede non è cieca, è ragionevole. Proprio per questo per credere bisogna prima vedere. Bisogna conoscere la vicenda storica di Gesù e i segni da lui compiuti. Bisogna cogliere la bellezza del suo messaggio e la capacità delle sue parole di dare risposte esaustive ai desideri più profondi dell'uomo. A partire da tutto ciò bisogna però credere a quello che non si vede. In poche parole bisogna credere al pieno compimento di tutte le parole di Gesù,

quando oltre la morte il suo regno si realizzerà perfettamente. Bisogna credere che le fugaci apparizioni di Gesù ai suoi discepoli sono il segno evidente della sua resurrezione e della sua vittoria sulla morte. Credere quando non si vede, diventa molto impegnativo soprattutto nell'ora della prova.

Videro gli apostoli. Ma a nulla sarebbe loro servito vedere per pochi minuti il Signore, se quell'incontro non avesse loro aperto altri occhi; se non li avesse condotti a credere quello che non si vede, a riconoscere la verità di quanto Gesù aveva detto durante tutta la sua esistenza, a capire il senso vero della resurrezione, a credere per sempre, non per pochi minuti, pur sapendo che la fede va rinnovata e riconquistata ogni giorno. Gli apostoli impararono la lezione. La loro fede crescerà a tal punto da renderli capaci di morire per rendere testimonianza al risorto.

Ingenua e assurda sarebbe la nostra pretesa di vedere il Signore risorto in un'esperienza spirituale simile a quella fatta dagli apostoli. Noi dobbiamo fidarci della loro testimonianza. E tuttavia a noi è dato vedere cose che i primi discepoli non hanno potuto vedere. Realtà che, insieme alla testimonianza dei discepoli, ci autorizzano a credere quello che non si vede. L'azione dello Spirito del Signore risorto, in duemila anni di storia del cristianesimo, è un segno evidente almeno quanto l'apparizione, per qualche attimo, del Signore risorto.

Anche noi quindi abbiamo udito e visto, anche noi siamo nelle condizioni di dire: «*Mio Signore e mio Dio!*» (Gv 22,28). Anche noi, come gli apostoli e in particolare come Tommaso, siamo benevolmente invitati a non cercare sempre nuovi segni per continuare a credere, ma a saper riconoscere il senso vero di ciò che tutti, in molti modi, già abbiamo visto. Chiediamo anche al Signore di aiutare la nostra piccola fede, quando vacilla nelle prove della vita. Magari, come ha fatto con l'apostolo Tommaso, ci rimproveri benevolmente ma non ci faccia mancare, soprattutto nell'ora del dolore, i segni della sua vicinanza e del suo amore.